



Aprile 2021

Pillole di storia medica monferrina



Dott. Vanni Deambrogio

IGNOTI MEDICI MONFERRINI ALLA CORTE ANGIOINA

Rapporti tra le dinastie dominanti il Monferrato e quella angioina iniziano nella seconda metà del 1200 nell'ambito di progetti di politica espansionistica e di legami di parentela.

Alterne sono le vicende durante i governi degli "Aleramo" e successivamente dei "Paleologo" in termini di alleanze e conflitti con gli Angioini, con la partecipazione di figure professionali apparentemente estranee alla vita politico-amministrativa, i medici di corte.

Il servizio a corte permette generalmente di migliorare la posizione sociale, di cumulare incarichi (attività privata, docenza, ecc.) e di incrementare la notorietà, il prestigio, la retribuzione, i privilegi ed i possedimenti; medici e chirurghi, inoltre, non esercitano solamente l'arte sanitaria ma spesso vengono impiegati in missioni diplomatiche e di fiducia. Il medico Pietro Rabaoglio nel 1409 è inviato dal marchese Giangiacomo Paleologo a visitare la futura sposa per accertarne lo stato di salute e la possibilità di avere una discendenza; Antonio Guainerio di Chieri nel 1435 accompagna ai Bagni di Acqui lo stesso Giangiacomo; Galvagno Magliano, eletto nel 1370 medico di Giovanni Paleologo, è testimone con altri colleghi (Pietro e Santo de Asclerio di Pontestura, Ugone de Albinis, ecc.) del testamento del marchese (1372) e viene esentato "da ogni carico personale" da parte della sua città natale Chieri.

La salita al potere di Guglielmo VIII Paleologo è segnata anche dall'alleanza con il cugino Renato d'Angiò per la difesa di Napoli dall'attacco degli Aragonesi (1438). Il Re di Napoli e di Sicilia si avvale delle cure dell'anziano medico Franceschino de Panizzone di Alessandria, già famoso alla corte di Guglielmo Paleologo e da cui ottiene l'investitura del feudo di Corticella (1453).

Al servizio degli Angioini sono presenti medici di origine monferrina: la documentazione medievale è scarsa, ma fonti indirette riportano il "marchionale fisico" Jacopino (Giacomino) de Blandrate da Trino, già medico di Guglielmo Paleologo e testimone dei patti con Francesco Sforza stipulati ad Alessandria nel 1449 alla presenza, tra gli altri, di Giorgio Scarampo di Cami-

no. Definito da Benvenuto Sangiorgio nella sua "Cronica" come "non medica tantum arte sed summa etiam in negotiis gerendi prudentia celebrem...", diventa successivamente anche medico addetto alla casa della regina Giovanna (Jeanne di Laval), seconda moglie di Renato d'Angiò (1454).

Una ulteriore dimostrazione di stima nei confronti di medici monferrini deriva dalla nomina a Protomedico del Maestro Pietro Mazzoli di Casale Monferrato (diploma del 22 Marzo 1460) da parte di Giovanni II (di Lorena) in nome del Re Renato d'Angiò suo padre, durante una spedizione nel Regno di Napoli contro l'erede illegittimo di Alfonso di Aragona.

Le leggi angioine vigenti impediscono l'esercizio abusivo dell'arte medica ed attribuiscono al Re la facoltà di concedere le licenze dopo un esame da parte di un Maestro riconosciuto ed autorizzato. In seguito alla segnalazione di irregolarità e disagi in ambito sanitario, il Mazzoli ha il compito di verificare i titoli posseduti dai medici già esercenti e di esaminare quelli aspiranti, oltre che di vigilare sugli speciali e sulle loro botteghe.

Se da un lato sono chiare le circostanze, le motivazioni ed il significato del diploma, dall'altro è alquanto misteriosa la figura del destinatario, giunto a contatto della corte angioina verosimilmente in occasione di precedenti relazioni diplomatiche tra gli Angiò ed i Paleologo.

Il nome del Mazzoli non compare tra quelli dei medici piemontesi trattati nelle opere di Bonino, Malacarne e Gabotto, né tra quelli appartenenti alla corte angioina. Il profilo che emerge da quest'unica fonte è di un dottore in medicina, valido sul piano teorico e pratico, presente con grande impegno e servizio a fianco di Renato e Giovanni d'Angiò, tale da essere "Protomedico" del Regno di Sicilia e "Medico Regio" con tutti i conseguenti privilegi. Null'altro poi si conosce di questo personaggio, ad eccezione della breve durata del suo incarico, fino al 1462 allorché Giovanni d'Angiò viene sconfitto ed abbandona la sua impresa militare.

PILLOLE DI STORIA DELL'OMEOPATIA CASALESE

Prendendo spunto da un recentissimo fatto di cronaca, emerge ancora una volta il dibattito sulle medicine cosiddette “non convenzionali” o, secondo una dizione più discutibile “alternative”.

Nella storia della medicina, come in ogni settore della scienza, sono sempre esistite diverse scuole di pensiero.

In un momento di grande fermento della medicina europea, all'inizio del 1800 nasce l'Omeopatia, una nuova pratica curativa fondata dal tedesco S.C. Hanemann (1755 -1843) secondo la quale la malattia può essere curata usando dosi infinitesimali di una sostanza che, ripetutamente somministrata, provoca sintomi simili a quelli da curare.

La cosiddetta “medicina dei simili”, introdotta in Italia nel Regno delle Due Sicilie, negli anni 30 dell'800 giunge anche in Piemonte, dove viene aspramente ostacolata dalla classe medica conservatrice, che ne contesta la scientificità e ne riduce i mezzi curativi a “pura acqua” priva di attività terapeutica.

A Torino la disciplina è introdotta da Vincenzo Chiò (1797 – 1846) medico di Crescentino, aperto a nuove idee e stimolato da Felice Saracco, capitano di guarnigione a Nizza Marittima e suo compaesano, che aveva constatato la guarigione di un turista tedesco mediante metodo omeopatico. La fama delle guarigioni operate da Chiò (anche in periodo di epidemia di colera nel 1835 a Cuneo), grazie a diretti contatti con Hanemann a Parigi, favorisce l'adesione all'Omeopatia di numerosi colleghi (in Piemonte sono 500 nel 1834) tra cui il dott. Francesco Vanni di Morano e il dott. Mellana di Trino.

Nonostante Re Carlo Alberto avesse sancito nel 1838 il rispetto della libertà di scelta e di pensiero dei medici, l'Omeopatia continua ad essere contrastata, non più dal punto di vista legale, ma sul piano polemico e scientifico.

A testimonianza di tali ostilità sono due scritti dello stesso dott. F. Vanni, pubblicati nel 1851 dalla tipografia casalese Corrado con titolo “In difesa dell'omeopatia aggredita in Casale”, il cui contenuto prende origine dal discorso pronunciato il 23 Aprile 1851 durante un'adunanza della Società Medico – Chirurgica – Farmaceutica – Veterinaria: il Presidente del Comitato casalese dott. Alessandro Pugno esce “colle più avvelenate ingiurie in odio dei medici esercenti l'omeopatia” paragonandoli a “giullari, cerretani ed impostori d'ogni genere “e definendo l'omeopatia stessa “mal erba, che bisogna sradicare”.

Tale invettiva è rivolta in presenza del dott. F. Vanni (definito “neonato esculapio omeopatico di Morano”), socio della suddetta Società, esercente da oltre 15 anni tale dottrina, che risponde per iscritto con una difesa basata su dati storici e statistici dell'omeopatia: l'origine può essere fatta risalire ad Ippocrate (“le malattie possono talvolta essere guarite con mezzi capaci di produrre analogia di male”); la validità è suffragata da una lunga sperimentazione, dall'appoggio di molti governi con l'istituzione di cattedre, ospedali, cliniche e dal giudizio di medici “allopatrici”.

Il tentativo denigratorio del dott. A. Pugno non trova il completo appoggio del Comitato, che in successive convocazioni registra clamorose assenze dei soci (tali da indurre lo stesso ad abbandonare la presidenza) e che rinuncia ad esprimere un parere sul “sistema dell'omeopatia”.

L'eco di tali polemiche si diffonde nell'ambiente medico piemontese: il dott. F. Vanni trova l'appoggio di suoi illustri colleghi, tra cui il dott. Pinelli di Vercelli, il dott. Poeti, direttore della Gazzetta Omeopatica ed operante all'Ospedale Cottolengo di Torino, il dott. Granetti di Torino con una lettera di biasimo indirizzata al dott. A. Pugno.

Il dott. F. Vanni prosegue la sua attività, lottando con vecchie abitudini e pregiudizi, confidando nella preparazione dei vari rimedi da parte dell'unica farmacia omeopatica di zona gestita a Morano dal dott. Carlevaris, che dota altresì di una farmacia l'Ospedale di Veterinaria di un reggimento di cavalleria allora stanziato in questo luogo, su ordine del dott. Francesco Gatti, veterinario anch'egli di Morano, convertito all'omeopatia.

Il fine della professione medica è di tentare la

guarigione del malato ed il vero medico omeopata è quello che aggiunge alla sua conoscenza di medicina generale una speciale conoscenza dell'omeopatia.

Secondo il dott. F. Vanni, "ogni qualvolta... (omissis) non si può apertamente fare l'omeopatia, lode e non biasimo merita l'Omeopatico che sa servirsi dell'Allopatia (medicina tradizionale ndr) in quel modo e con quei principi razionali che l'omeopatia suggerisce": un chiaro esempio di onestà intellettuale.

RISO E VINO ... CONTRO LA PELLAGRA NEL MONFERRATO DELL'800

Le condizioni di vita della società rurale nell'Italia dell'800 sono caratterizzate da diffusa povertà e la pellagra si inserisce tra le principali patologie ad essa correlate ed annoverate dal senatore Maggiorani nella discussione parlamentare del "cosiddetto Codice Lanza" (1873), peraltro mai arrivato alla Camera: "... la pellagra va estendendo i suoi confini..." e viene a costituire un'emergenza sanitaria soprattutto tra le popolazioni contadine della Pianura Padana, paradossalmente delle terre più fertili d'Italia.

L'interesse del medico e politico casalese G. Lanza per i problemi agricoli ed igienico-sanitari degli agricoltori lo porta ad occuparsi anche di questo morbo, come cofondatore dell'Associazione Agraria (1842) ed autore di articoli sul Giornale della stessa associazione.

I primi casi di pellagra vengono riconosciuti in Veneto e Lombardia verso la metà del Settecento e tra i più esperti in materia è il medico Gaetano Strambio (1752 - 1831), discendente del capitano spagnolo Gio Domenico Strambios acquartieratosi nel 1560 a Camagna e da cui derivano anche avvocati, ecclesiastici, notabili, ecc., vissuti in Monferrato (ne rimane oggi testimonianza la dimora di famiglia a Camagna).

G. Strambio approfondisce la malattia nelle sue manifestazioni cliniche (dermatite, diarrea, demenza) attraverso le numerose "Observationes de pellagra" (1786-88) presso il pellagrosario di Legnano e stabilisce correlazioni con il regime alimentare e le pratiche culinarie in uso ai suoi tempi presso gli abitanti della pianura e della collina lombarda: essi "non si nutrono quasi mai di cibi animali ma tutto il loro vitto consiste per lo più nella polenta e nel pane" preparato prevalentemente con farina di granoturco e mal cotto. Il mais è la fonte alimentare in quel mondo agricolo caratterizzato da particolari rapporti socioeconomici tra contadini e proprietari terrieri rappresentati da una "nuova borghesia" sostituitasi al clero ed alla vecchia aristocrazia settecentesca.

Lo spostamento di capitali verso la campagna e l'affermazione di questa nuova imprenditoria agricola conducono ad una gestione dell'azienda agraria basata su di un esasperato sfruttamento della terra finalizzato alla commercializzazione dei prodotti e ad una riorganizzazione dell'azienda che si ripercuote negativamente sul lavoro contadino; in questo contesto i vecchi patti agrari (masseria, mezzadria) sono sostituiti dal "contratto d'affitto in grano", per cui i contadini sono indotti a coltivare gran parte del terreno a frumento ed a limitare la parte destinata al consumo familiare coltivandola a granoturco.

Sebbene tale "rivoluzione" colpisca in generale il sistema agrario, la distribuzione geografica della pellagra è invece alquanto disomogenea (1,41 casi ogni 1000 abitanti in Piemonte in confronto ai 31,7 in Lombardia ed ai 23,66 in Veneto - censimento del 1878) e con un numero di malati in Piemonte costantemente basso (987 nel 1847, 1692 nel 1878, 583 nel 1889, 198 nel 1900 - statistica di Celli).

La pellagra nelle nostre zone costituisce sicuramente un caso particolare nel panorama pellagrologico del Regno. La sua insorgenza nei primi anni '40 del 1800 è favorita dalla precedente carestia del 1816 e nel 1847 nella provincia di Casale (19.300 abitanti) ne sono colpiti 4 individui di sesso maschile a fronte di 987 casi nel Piemonte. "In 36 anni di pratica il dott. Acuto non vide nello Spedale di Casale, che accoglie anche i malati della provincia, che 40 pellagrosi tutti stranieri alla città.

I viniferi colli Monferrini possono indirsi pochissimo infestati dalla malattia" (Relazione dei lavori della Commissione Piemontese sulla Pellagra, 1847). In questi stessi territori, a differenza di altri, nella prima metà dell'800 emerge la "piccola proprietà contadina" dedicata prevalentemente alla produzione vinicola, il cui mercato è al momento in espansione.

I rapporti tra “produzione e quindi consumo di vino” e “pellagra” sono trattati anche in un articolo (“Il vino e la pellagra” di G. Cuboni) comparso nel 1882 sul “Giornale Vinicolo Italiano” fondato e diretto dall’agronomo (casalese di adozione) Ottavio Ottavi in seguito alla proposta del Governo di una tassazione sulle bevande, direttamente ed indirettamente dannosa ai contadini: “volendo anche ammettere come non sufficientemente provata codesta azione diretta del vino sulla pellagra... la produzione di questa bevanda è tra le industrie agricole una delle più remuneratrici...” ossia da rendere accessibili generi alimentari necessari a scongiurare una patologia carenziale quale la pellagra.

Nel Monferrato è inoltre presente un territorio pianeggiante risicolo e, come per le province confinanti, “ove sono le risaie non prospera la pellagra”. Pur dominando quindi la monocultura, la sua tipologia gioca in questo caso un ruolo fondamentale nell'alimentazione del contadino

monferrino, dal punto di vista quantitativo ma soprattutto qualitativo; il riso entra nell'alimentazione anche grazie al “ pagamento parziale in natura” del lavoratore scongiurando il “monofagismo maidico” delle altre realtà rurali e compensandone le carenze nutrizionali vitaminiche.

Per tutta la durata del XIX secolo il problema della pellagra è al centro di riunioni scientifiche e di studi di specifiche commissioni nominate.

Non prima di aver individuato l'esatta causa, agli inizi del '900 l'endemia pellagrosa va in estinzione e quando viene scoperta (1937) la vitamina PP (Preventing Pellagra), di cui il mais è carente, non costituisce già più un problema sanitario, né sociale: in Piemonte scompare almeno vent'anni prima che nelle regioni settentrionali ed ancor prima nel Monferrato, protetto dalle “barriere invisibili” del vino e del riso.

UN SINGOLARE DONO NUZIALE AD UN MEDICO DI FINE 1800

Durante una ricerca di materiale di studio presso la "Biblioteca Civica G. Canna" a Casale Monferrato, viene rinvenuta una pubblicazione di carattere storico-medico sotto forma di "opuscolo nuziale": "Sulla condizione della medicina pubblica e privata in Piemonte prima del 1500", il cui autore è Ferdinando Gabotto (Torino, 1866 - 1918) laureato in Lettere, docente liceale ed universitario, fondatore della "Società Storica Subalpina" e dei relativi "Bollettino" e Collana della "Biblioteca della Società ..." ancor oggi esistenti.

Questa piccola opera risale al 1897 (Torino, Vincenzo Bona tipografo della R. Casa) in occasione delle "Nozze Zorigniotti - Rovera", ossia di Domenico Zorigniotti da Bra medico laureato all'Università di Torino nel 1891, con Lina (Carolina) Rovera.

Questo tipo di omaggio proviene da un'antica tradizione che risale alle origini della stampa nel XV secolo e che perdura fino alla fine del 1800. Nella letteratura italiana è documentata un'ampia produzione poetica detta "Nuptialia" sulla scia dei Canti Nuziali greci (di Saffo) e latini (di Catullo); questo genere letterario "minore" è costituito da versi celebrativo - metaforici composti anche da illustri poeti (Leopardi, Carducci, Pascoli, ecc.) su commissione di nobili o borghesi, pubblicati singolarmente e solo in un secondo tempo inclusi in importanti raccolte di poesie.

Il tipo di contenuto dell'opuscolo rinvenuto può sembrare pertanto anomalo, tuttavia nel 1800 vengono donate agli sposi anche pubblicazioni di carattere scientifico o storico, accompagnate, come in questa, da una "lettera di dedica" che precede l'esposizione.

Caro Domenico, nel giorno lieto delle tue nozze colla gentile e vezzosa Signorina Lina Rovera voglio che ti giungano pure il saluto e gli auguri di mia moglie e di me. E benché tra il molto lavoro ed i travagli della vita non sempre le mani

festazioni esteriori possano da parte mia rispondere ai sentimenti del cuore, non per questo essi sono men vivi verso di te. Gradisci dunque questo opuscolo nuziale, in cui, per te, giovane e valente cultore della medicina che ti schiude un avvenire brillante com'io ti auspico e tu ti meriti, ho raccolto quanto mi venne fatto di trovare sulla condizione della medicina pubblica e privata in Piemonte fino al 1500. Abbilo come piccol segno di affetto, ma augurio schietto di molto bene del Tuo affezionatissimo cugino.
Ferdinando Gabotto

Ad essa segue un contributo alla storia della medicina, creato ex novo dal Gabotto, che volutamente ignora le fonti storiche precedenti (il Malacarne, "noto ed emerito falsario!") e per il quale l'impegno dedicato sovrasta qualsiasi manifestazione di esterità in una tale circostanza.

Il valore di questa, come di tutta la produzione riguardante la storia del Piemonte, deriva da un'estesa revisione ed accurata sintesi bibliografica ed archivistica, comprensiva anche degli antichi "Statuti di Casale", citati dall'autore: le disposizioni dell'autorità pubblica in questi contenuti sono per gli storici una fonte indiretta ma significativa di notizie sulla comunità casalese ed in particolare sulle conoscenze igieniche prima del 1500.

A distanza di un decennio dalla pubblicazione dell'opuscolo, l'illustre professor Gabotto apre la seduta inaugurale del Congresso Storico Subalpino, tenutosi a Casale nel settembre 1907 alla presenza di una moltitudine di congressisti, autorità politiche e scientifiche, tra cui i medici locali Giorcelli e Valerani, anch'essi autori di pregevoli scritti sulla storia locale monferrina.

ZAFFERANO MONFERRINO ED ANTICHI SUOI USI MEDICALI

Lo zafferano, unica spezia non proveniente dal lontano Oriente, deriva dai fiori di una piccola pianta (*Crocus sativus*) endemica nell'area mediorientale del Mediterraneo ed introdotta in Europa dagli Arabi, dai quali prende il nome di "zahafaran" in sostituzione del latino "crocus".

La coltura dello zafferano in Italia si diffonde nel Medioevo anche al Piemonte, nella zona collinare torinese ed astigiana, nel cuneese ed in particolare nel Monferrato: dagli "Appunti di metrologia mercantile genovese" di Maria Giagnacovo ... "il croco era già coltivato in molti terreni dell'Europa occidentale: cresceva infatti nella penisola italiana, nei campi della Toscana, delle Marche, dell'Abruzzo ed in alcune aree della Lombardia e del Piemonte (Monferrato)" ed "in Monteferace studiose culitur" ossia vi si pratica un'accurata coltivazione, secondo il medico Francesco de Alexandri nel suo libro "Apollo", fonte di notizie locali piemontesi.

A partire dal XIV secolo la produzione di zafferano coinvolge i territori di Camino, Gabiano, Ozano, Rosignano, Villadeati, Vignale, Viarigi, ecc., i cui Comuni assumono la tutela della proprietà privata in cui avviene la coltivazione, affinché la produzione locale sia in grado di evitare l'importazione. Tali norme a salvaguardia del prodotto, descritte dagli "Statuti" delle rispettive comunità monferrine, si riferiscono ai furti dei bulbi e/o dei fiori ed ai relativi danni sulla propagazione delle piante e sull'economia familiare; le multe ai contravventori vengono stabilite in proporzione al valore della pianta o del frutto, comunque sempre onerose in quanto lo zafferano è valutato al pari dell'oro ("oro vegetabile", anche in funzione del suo colore!), caratterizzato da alte tariffe dei dazi in entrata ed anche utilizzato come moneta di scambio.

La produzione di zafferano nel Monferrato acquisisce progressivamente importanza sia sotto l'aspetto qualitativo che quantitativo: nei decenni intorno al 1400 è secondo come qualità a quello toscano al quale si avvicina come prezzo ("questi zafferano sono troppo belli e buoni",

1394), è tra i più richiesti nei mercati europei (particolarmente dalla corte parigina), ed i raccolti sono abbondanti (documenti del 1394 e 1442).

Ne consegue un attivo commercio del prodotto: sulla piazza di Milano la maggior parte dello zafferano è in realtà di provenienza piemontese ("da Monferrato si trae zafferano assai, e canovacci, e canape", 1442) e l'esportazione verso i mercati europei avviene a sacchi "capitum", ossia di corolle di fiori non ancora lavorate ("Statuti di Casale" del sec. XIV); non mancano le sofisticazioni con la curcuma (zafferano d'India) o con il cartamo (Zafferano bastardo), che vengono severamente punite e contrastate con norme relative al suo commercio.

La diffusione della coltivazione e del commercio favoriscono la conoscenza e le applicazioni di questa droga anche in campo medico.

Fin dall'antichità il "croco" è tramandato come rimedio per le più svariate malattie ("panacea vegetabile") in virtù delle supposte proprietà antidolorifiche, antinfiammatorie, antispastiche, antiasmatiche, antidepressive - euforizzanti, ecc.; è il componente principale del "crocomagma" (comprendente tutte le proprietà dello zafferano!) e del "oxirocroceum" (per i dolori da fratture ossee, ecc.). Eventi eccezionali ad alto impatto medico e sociale, quali le epidemie, stimolano l'uso di vecchi rimedi in nuove composizioni ed in varie formulazioni, ad "uso esterno" od "interno", a scopo profilattico o curativo.

Lo zafferano diventa uno degli ingredienti più usati per la preparazione dei medicinali contro la peste, rintracciabili nelle farmacopee dell'epoca ed in opere non mediche (numerose "Istruzioni sopra la peste", "Del governo della peste" di L.A. Muratori): decotti integrativi, lattovari preservativi, sacchetti odorifici, teriaca e mitridato, pillole di Ruffo, "elettuario dell'ovo", vescicatori ed empiastri applicati sui bubboni. Esso costituisce pertanto una delle risorse di cui

dispongono i sanitari (alcuni con scarsa fiducia!) per i ceti abbienti durante le grandi epidemie di peste (vera o presunta) verificatesi nel Monferrato dal XIV al XVII secolo: nel periodo 1341-1351 (mortalità circa del 20%), negli anni 1521-1530 (“la strage non deve essere stata troppo grande”) e nel 1630-31 (mortalità del 48% per malattia e guerra) allorché il protomedico casalese Mattia Moroni pubblica i “Modi di preservarsi dalla peste” riferendosi alla farmacopea del tempo secondo il Ricettario del Mattioli. La coltivazione subisce una drastica riduzione sia durante che dopo le pestilenze, a favore di colture più redditizie sul piano nutrizionale e richiedenti minore impegno e manodopera.

Quando l'arte medica non ha ancora i giusti mezzi per arrestare le malattie, lo zafferano viene anche raccomandato contro “gli sfoghi in genere”, comprese le manifestazioni di malattie epidemiche quali il vaiolo in primis, il vaioloide, la scarlattina, la rosolia. “Generalmente si fa uso di esso come di un rimedio valevole per fare uscire il vajuolo” (1753), sotto forma di sac-

chetti posti al collo dei ragazzi per espellere i veleni della malattia (!), ma l'impiego principale è per uso esterno nella fase pustolosa dell'eruzione.

L'impiego di zafferano nella cura del vaiolo che colpisce il Monferrato casalese nel 1870-71 non compare nella relazione del medico Cassone di Pontestura (luogo di partenza dell'epidemia e con alta prevalenza di malattia), tuttavia è documentato nello stesso periodo (1870-72) in Piemonte (Torino) da parte del dottor G.B. Franchini in forma di cataplasmi sulla cute e di decotti con erbe sulle palpebre (usato già in passato per la rosolia, 1753).

Lo stesso medico propone anche un decotto contenente zafferano per uso interno, dotato di effetti sistemici sull'organismo e locali sulle pustole del cavo orale e dell'esofago.

Con i progressi scientifici dell'800 lo zafferano perde progressivamente importanza in ambito medico-farmacologico e trova più solamente impiego nell'Elisir Garus e nel Laudano di Sydenham.